

Signori sì! lo vediamo anche noi! è titolo questo più da poema che da articolo. Nondimeno, che che sia della sua convenienza artistica, il fatto è che noi, preoccupandolo in una prosa tutt'altro che poetica, non intendiamo impossessarcene per modo, che altri a suo tempo non ne possa fare uso più appropriato, intitolandone una Epopea che canti, in terza, sesta od ottava rima, *l'Italia conquistata*. Ci siamo poi deliberati a mettere quel titolo in capo a queste pagine, perché esso, svolto con qualche ampiezza, potrà riuscire opportunissimo a spiegare la presente condizione dell'Italia; oltre a ciò ne potrà mettere in mano un bandolo sicuro ad intenderne le cagioni che hanno contribuito ad attuarla; e da ultimo ci potrà schiudere l'adito a qualche congettura intorno all'avvenire della povera patria nostra, la quale, nella sua condizione di paese conquistato, appena può trovare altro conforto, che la speranza di una più o meno lontana liberazione.

E che l'Italia, per gli ultimi rivolgimenti, sia diventata, non padrona di sé, ma serva di altrui, con tutte le sventure e le vergogne della schiavitù, può raccogliersi apertamente da ciò che parecchie volte discorremmo, intorno alla distinzione dell'Italia vera dalla faziosa o libertina che vogliamo chiamarla. Già mostrammo più volte colla limpida evidenza dei fatti, coll'eloquente linguaggio delle cifre e colla forza del naturale discorso, tra noi non esservi stata lotta tra i popoli delle varie contrade italiane ed i rispettivi loro Governi. Quando la cosa fosse andata così, non ci sarebbe stato bisogno di tante intrusioni straniere, di tante menzogne ed astuzie e seduzioni e tranellerie e perfino dell'aperta violenza, per procurare a quelli il trionfo sopra di questi. Un Governo separato dall'universale del vero suo popolo ed in lotta bandita con questo è cosa al tutto impossibile, o possibile solo per qualche giorno; in quanto, essendo il Governo un ente astratto, come tosto vuol pigliar corpo ed azione, non può farlo altrimenti, che immateriandosi, per così dire, nel popolo; e si consideri se ciò possa farsi, quando questo gli sia veramente ed universalmente ostile! Ma, eziandio senza ciò, egli è fatto innegabile, come in Italia la lotta fu ingaggiata non tra il popolo ed i Governi; ma da una parte stavano i Poteri legittimi circondati da quanto vi ha di onesto, di cattolico, di sapientemente od anche *semplicianamente* conservativo; e quest'ultimo avverbio vi raccoglie, a dir poco, diciannove ventesimi della nazione: dall'altra stava una mano più o meno numerosa di uomini cupidi, ambiziosi, fanatici, i quali, appunto pel piccolo loro numero, sentendosi inabili ad occupare la signoria della patria loro, movevano cielo e terra per avere aiuti dal di fuori, onde che fosse. Che se questi, considerati sotto la universale ragione di faziosi, sono niente altro che una parte e non il tutto della nazione, essi si rappicciniscono ad essere ben più poca cosa, quando vi

si voglia riconoscere quella porzione di loro che parteggiano esplicitamente per ciò che oggimai è in via di compiersi, cioè per *l'Italia una sotto la monarchia costituzionale del Re sardo*. Qual commedia fosse quella delle *annessioni* per suffragi *liberi ed unanimi*, lo vide tutta l'Europa e ne avrebbe riso, se i mali onde noi siamo oppressi ed i maggiori ond'essa è minacciata, non l'avesse anzi invitata al pianto. Ma quando vedremo il Regno delle Due Sicilie, nel quale potete porre ogni cosa che nove decimi della popolazione neppur sapevano che si trovasse al mondo un Re sardo ed un Piemonte, votare nondimeno *unanimente* la propria annessione al Piemonte, sotto il Re sardo, e questa unanimità ottenersi nella Basilicata e nelle Calabrie colla medesima facilità e perfezione onde si è ottenuta nei Ducati di Parma e di Modena; quando, torniamo a dire, vedremo cetero, allora toccheremo con mano da chi e come sia stata propriamente conquistata l'Italia nel breve volgere di poc'oltre ad un anno.

Pertanto il partito unitario che nel Piemonte doveva naturalmente essere abbastanza ampio, perché colà trattavasi d'ingrandire sé stesso col pigliare l'altrui, sostenuto dal partito stesso sparso nel resto della Penisola, dove non potea essere che piccolissimo, perché trattavasi di distruggere sé stesso per darsi ad altrui; questo partito, diciamo, è quello che veramente ha conquistata l'Italia, la quale, se le cose non pigliano diversa piega, dovrà rassegnarsi ad esser trattata dai nuovi suoi padroni come paese conquiso. E fosse solo come paese conquiso! che anche così in tempi e contrade civili si serbano dei termini di umanità e di convenienza, che rendono meno acerba la condizione dei vinti. Laddove nel caso presente, appunto per essere un partito che ha acquistato piena balia di dominio sopra una intera nazione, quand'anche non vi fossero i covati rancori a sfogare, le codarde vendette a prendere, le rappresaglie delle supposte ingiurie a compiere, vi sarebbero cento altre potentissime ragioni, per le quali il partito stesso, a mantenersi la conquista, è quasi necessitato ad opprimere la nazione, a manometterne le sostanze, a tribolarne le persone, a sperperarne gl'interessi, e fino a straziarne il pudore di uomini e la coscienza di cristiani. Diremo più sotto onde nasca questa tremenda necessità di tirannide in paese conquistato a questa maniera non da nemico esterno, ma interne fazioni: per ora ci restringeremo a notare, come furono satanicamente traditrici, o insigne stolidi le promesse, o le illusioni di chi pretese, coi moti guerreschi del 1859, recare non sappiamo che glorie e che beatitudini alla povera nostra Italia. Questa, mezzo tiranneggiata da un partito scredente e dispotico, mezzo gettata negli orrori dell'anarchia che le fanno sospirare l'ordinata tirannide di un partito, recata al punto di vedere obliterato quel Principato civile dei Papi, che è la condizione *sine qua non* della sua libertà ed indipendenza; l'Italia, diciamo, condotta a questi termini è il frutto prezioso che la Francia comperò con cinquantamila vite spente e con trecento milioni di franchi profusi nelle micidiali battaglie combattute sui piani lombardi! frutto prezioso da non invidiarne la desolazione

dei Cristiani di Oriente, apparecchiata anch'essa con altre sessantacinque mila vite spente e con altri mille e cinquecento mila milioni di franchi profusi dalla Francia quasi tutti due anni innanzi nella Tauride inospitale! E che avrebbe potuto farci di peggio quella grande nazione, così generosa del suo sangue e del suo danaro, se ci fosse stata non protettrice, ma nimica?

E che un partito a furia di maneggi soppiatti o di aperta violenza si impossessi della signoria della propria patria, e faccia dei propri concittadini dissenzienti da lui quel più reo governo, onde le passioni politiche sono capaci, questa non è cosa nuova nella storia; può anzi dirsi cosa comunissima ed è per avventura lo scopo più consueto delle rivoluzioni, ogni qual volta esse ai poteri legittimamente costituiti intendono e riescono a sostituire gli arbitrari e gl'illegittimi. Ma che un partito, il quale avea seggio precipuo e libera azione nei soli Stati del Re di Sardegna, potesse usurpare il dominio di quasi tutta l'Italia, che vuol dire di sei altri Stati, tra i quali uno due volte maggiore del sardo, ed i quali in popolazione ed in estensione di paese presi insieme lo misurerebbero presso a cinque volte, cotesto è caso tanto nuovissimo, che val bene il pregio di ricercarne con qualche diligenza le cagioni, le quali ci paiono poter riuscire di non piccolo disinganno per molti e di salutare ammaestramento per tutti. La maraviglia poi dello stranissimo caso è tanto maggiore, quanto che, se tra le varie contrade italiane vi è più e meno *d'italianità*, per così esprimerci, è indubitato che il Piemonte è il meno italiano di tutte, ed ha a capo un Principe che men di tutti ha in bocca l'idioma del *sì*. Talmente che se non tutte le province della nostra Penisola, parecchie almeno al rammarico di sentirsi conquistate, debbono aggiungere il cruccio e la vergogna di essere conquistate da stranieri; ché a noi non parrebbe esagerazione il dire un Piemontese, esempligrizia, od un Sardo essere nelle Puglie o nella Basilicata altrettanto straniero che un Croato nella Lombardia o nella Venezia. E nondimeno vedete con quanta facilità, e soprattutto con quanta speditezza si è condotta e si sta oggimai per compiere la conquista! Se ciò vi dà meraviglia, state un po' ad udirne i mezzi adoperativi, che è, come dicono i filosofi, un investigarne le cagioni *efficienti*.

E primieramente come tosto quel partito ebbe la insigne ed insperata fortuna di diventare Governo in Piemonte, ed esso, secondo che già notammo altra volta, si trovò avere in pugno tutti i mezzi, onde possono disporre i Governi, accoppiati a tutte le tranellerie, le nequizie, le improntitudini, onde si valgano le fazioni; ed appena può dirsi di quanto portentosa efficacia debba riuscire quest'accoppiamento mostruoso del potere legale colla prepotenza faziosa! Soprattutto chi consideri come questa soglia vedere e gridare eccesso in ogni più temperato uso di quello finché è maneggiato da chi ne ha diritto; ma essa ghermitolo appena ne fa uso, abuso, sopruso, senza curarsi delle querele delle vittime e delle timide rimostranze di Potenze inermi o col pugno all'elsa inchiodata sul fodero. Per effetto di un tale amalgama si è visto per oltre a dieci anni un Governo italiano cospirare, più o meno

copertamente, contro tutti i Governi che in Italia non erano lui; sicché nelle sue mani facevansi strumento di turpe e sleale persecuzione, contro gli altri Principi e gli altri Governi, le sostanze dei cittadini, il sangue delle milizie, le influenze diplomatiche, i pubblici atti nei congressi delle Potenze; perfino l'affettuosa riverenza dei popoli ad una regnante dinastia, già molto cara, divenne anch'essa strumento da scalzare altre dinastie italiane, ai rispettivi loro popoli non meno care e di sangue congiunte anche strettamente a quella. Nel quale scellerato abuso dei mezzi governativi messi a servizio d'intendimenti faziosi si è dal Piemonte proceduto con foga sì precipitosa, che, cominciando dalle chiacchierate parlamentari intorno alla *egemonia piemontese*, si passò ad un vero cartello di accusa, scagliato dal Cavour nel Congresso di Parigi del 1856 contro il Re di Napoli e contro il Papa, quale appena si sarebbe potuto dettare in una loggia massonica; e finalmente si è venuto (e vedete se può andarsi più oltre!) a questo non più mai visto spettacolo; che al cospetto cioè di tutti i Re di Europa, a nome di un Re di Sardegna, si decreta in Napoli onore alla memoria e guiderdone ai parenti di Agesilao Milano, soldato fellone ed assassino del suo Re: con eguale riconoscenza, se loro fosse tornata a conto, quei valentuomini avrebbero decretati onori alla memoria e premii ai superstiti di Pianori e di Orsini! Questo inconcepibile eccesso, il quale, tollerato impunemente dalla moderna società, chiarirebbe aver essa perduto ogni senso, non diremo di morale onestà, ma di propria conservazione; questo eccesso, ripetiamo, ha la sua origine e la sua spiegazione dalla speciale condizione di un Governo che è propriamente una fazione; la quale mentre attinge da un lato la precipua sua forza dalla legittimità del potere su cui si appoggia, è dall'altro nimica sfidata di ogni potere legittimo. Questa seconda sua qualità lo rende, non che indulgente, ma parato all'assassinio dei Re; laddove la prima lo pone in grado di darne pubblico e solenne decreto sormontato dal nome di un Re e, se al ciel piace, cosporcandovi sopra bruttamente la profanata croce sabauda.

Ma quello che propriamente fece la forza del Governo sardo e che lo abilità non solo ad accingersi alla conquista dell'Italia, ma oggimai possiamo dire ad averla compiuta, fu che esso, giovandosi come Governo della libera azione che secondo tale gli apparteneva, poté, nell'altra sua qualità di setta, dar mano poderosa e conforti d'ogni maniera e spinte e protezione ai pochi suoi aderenti che o avea di già o si creò negli altri Stati italiani, talora colla seduzione di non sappiamo che grandezza nazionale, più spesso colla men poetica ma più efficace seduzione della pecunia, la quale usciva, si capisce, dalle borse delle province di antico possesso o di nuovo acquisto.

Per quanto sia strana l'idea che Firenze esempligrizia o Napoli, anche potendolo senza aperto delitto di ribellione e di tradimento, vogliano rinunciare ai vantaggi ed al decoro che loro viene dall'essere grandi capitali di Stati indipendenti, per ottenere l'alto onore di diventare provincie sarde ed essere governate da un proconsole oscuro rotolato giù dalle Alpi cozie o dal-



le pennine; per quanto sia strana questa idea, non è certo impossibile trovare dei cervelli balzani che parteggino per lei. Ma quand'anche non si fossero trovati di quelli che lo volessero così esplicitamente, in ogni paese vi son sempre molti che avversano il presente ordine di cose, per la sola ragione, che, trovandosi essi molto male in questo, si avvisano che in un altro, e sia qual si voglia, staranno men male. Per questi il distruggere quello che è in piedi costituisce il primo passo a far quello che spesso neppure essi fanno ciò che vorrà essere: ma certo non sarà il tanto da loro odiato presente. Che se noi volessimo discorrere i motivi, pei quali questa generazione di malcontenti, di cupidi delusi, di ambiziosi spiantati, di uomini senz'arte e senza parte è divenuta numerosissima nelle città e soprattutto nelle maggiori, ci allontaneremmo soverchio dal nostro proposito, quantunque ci si potrebbe per quella ricerca schiudere il campo a riflessioni di grandissima rilevanza morale. Contentiamoci nondimeno di stabilire il fatto, che nella società moderna vi è pur troppo, e più frequente assai che non si vorrebbe, quella generazione di uomini irrequieti, torbidi avventati che aspirano con ansia febbrile a pubblici commovimenti, per isperanza di trarsi dalla oscurità o dai cenci, e soddisfare cupidigie sempre smisurate, talora ancora obbrobriose e nefande. Ora questo, che in altri termini può chiamarsi il partito della rivoluzione, è stato il vero e naturale partito piemontese in tutti gli Stati italiani da conquistare: non perché tutti volessero diventari piemontesi; ché già dicemmo questo non potersi volere che da rarissimi; ma perché tutti sapevano che il Piemonte verrebbe a sovrapporre la pubblica cosa, a spodestare i legittimi Principi, a far man bassa sulle antiche istituzioni, per fabbricarne delle nuove, a fare insomma la rivoluzione. Or questo al partito della rivoluzione dovea bastare ed è bastato a parteggiare pel Piemonte: salvo, s'intende, il rivolgersi contro al Piemonte medesimo, quando la rivoluzione fosse fatta, e salvo al Cavour il comprimerli, se gli riesce, con un braccio di ferro, quando non ha più bisogno di rivoluzione; ma ha piuttosto uopo di *annessioni*, per compiere ed assestare la conquista. Insomma il Governo sardo, o vogliamo dire la fazione unitaria subalpina, rappresentata dal Cavour, per venire al suo intento di conquistare tutta intera la Penisola, ha fatto lega e compagnia coi ribelli e coi rivoltosi di tutti gli altri Stati italiani: gli ha istigati, forniti, diretti, organizzati, protetti, perché, riuscendo quelli a fare nei proprii paesi la rivoluzione, questa potesse riuscire in sua mano mezzo efficace e sicuro di conquista. Per oltre a due lustri la politica piemontese in Italia non è stata altra che questa; e se non è meraviglia che un partito, uso ad ogni tradigione e rotto ad ogni nequizia, avuta la palla al balzo, se ne sia giovato con una foga e con una baldanza incredibile; bene ci è da farsi le croci per la oscitanza e quasi che non dicemmo per la connivenza, onde altri Governi europei lasciarono perdurare sì lungamente quello scandalo. Ma forse non è lontana l'ora che giusto giudizio cada dalle stelle sopra chiunque contribuì, anche colla sola inerzia, all'assassinio dei proprii fratelli, o perché si persuase nulla esservi a temere

per lui dall'eccidio del vicino; o perché, e questo sarebbe assai peggio, sperò che nell'altrui spoliamento a lui potesse toccare qualche brandello delle spoglie inique.

Ma che che sia di ciò, la storia non ha esempio, almeno che sia durato sì lungamente, di Ministri di Principe legittimo, i quali per dieci anni si dichiarano e la fanno da protettori *ufficiali* di tutti i rivoltosi e di tutte le rivoluzioni, che contro gli altri legittimi Principi della Penisola si potessero ordire. Fornirli di armi e di danari; rinfocolarne le ire con libercoli o giornali traforati di soppiatto in casa altrui; dirigerne i movimenti ed alimentarne le colpevoli speranze per mezzo di diplomatici cangiatisi in cospiratori; perorare affine di ottener loro delle riforme, non cerchiamo quanto convenevoli, ma che rendendosi impossibili appunto perché così perorate; compiangerne colle lagrime del coccodrillo le sventure cui nessuno sentiva ed a cui nessuno credeva; tener loro aperto un asilo sicuro e provvisto di sostentamento per ogni caso di esilio o di fuga; e soprattutto patrocinarne la causa presso le grandi Potenze europee, perché dalle importune ingerenze di queste venisse resa malagevole e spesso anche impossibile qualunque efficace repressione di conati alla rivolta dalla parte delle Potenze italiane; furono questi o poco dissomiglianti da questi i mezzi, onde il Piemonte apparecchiò la grande conquista.

Ed era veramente cosa da stringere il cuore e da presagirne per l'Italia ogni ruina il vedere, come quel Governo sardo, che nei proprii Stati opprimeva dispotico e tiranneggiava chiunque osasse non partecipare per lui, e spogliava e sbandeggiava a centinaia innocui Religiosi ed imbelli Suore, proscriveva ed incarcerava Vescovi ed Arcivescovi, perseguitava con processi e con multe la stampa conservativa, escludeva dal Parlamento con ridicole inchieste quanti Deputati a lui non garbeggiano; vedere, diciamo, quello stesso Governo sardo muovere cielo e terra ed empire di lai e di querele i gabinetti di Francia e d'Inghilterra, caso mai in Napoli e nelle Romagne un paio di mediconzoli oscuri o di avvocati falliti, convinti di cospirazione contro il proprio Governo, fossero stati incarcerati o mandati in bando! E l'Europa diplomatica spalancare tanto di bocca ed inarcare le ciglia sopra questi eccessi della *tirannide napoletana o romana!* non avere a replicare un ette intorno alle *giustizie* esercitate dal Governo sardo, *unico punto luminoso nelle tenebre italiane*, come disselo, non sappiamo se per celia o da senno, John Russell! per somiglianza appunto degli strepiti eccitati nell'Europa pei famosi macelli di Perugia, quando il Pontefice vi volle reprimere la ribellione per rivendicare il suo; mentre per converso dei macelli di Perugia stessa e del bombardamento bene altrimenti ruinoso e micidiale di Ancona, quando il Governo sardo ha voluto farle sue, chi muove lamento? chi fa rimprovero? chi dice sillaba? Tanto al nostro tempo par naturale che i mezzi apparecchiati per sostenere la giustizia e comprimere l'iniquità, siano adoperati e adoperati solamente ad oltraggiare quella ed a compiere le nefande aspirazioni di

questa! Condotte le cose a tali termini, noi non ci maravigliamo che l'Italia vera sia stata conquistata dalla faziosa, ma abbiamo piuttosto ogni ragione di stupirci che al grande conquisto si siano dovuti spendere presso a dodici anni di opere e di consigli.

E perciocché menzionammo la persecuzione rotta ed esercitata dal Piemonte contro tuttociò che è onesto e cattolico in Italia, non vogliamo preterire una considerazione, la quale mentre da una parte ci scioglie un dubbio, che nella presente materia naturalmente si affaccia al pensiero; chiarisce dall'altra il nostro capitale argomento dell'essere cioè stata l'Italia, negli ultimi casi, non liberata dai suoi oppressori, ma conquistata dai suoi nemici. E cominciamo dal dubbio, il quale è questo: Se l'intento della fazione piemontese era di fare l'Italia una, annettendosi tutto il resto della Penisola, noi intendiamo benissimo che a venirvi di fatto si doveano per l'astuzia o per la forza spodestare gli altri Principi italiani, non escluse il più venerando ed il più legittimo tra essi che è il romano Pontefice; soprattutto che paia risoluzione già fatta da quel partito, che Roma dall'essere *Caput Orbis* debba rassegnarsi a divenire metropoli dell'Italia ringiovanita o piuttosto creata di pianta la prima volta, in quanto essa, da che i suoi colli son guardati dal sole e le sue sponde sono bagnate dal mare, non fu mai quale la vogliono quei signori. Questo, come dicemmo, lo intendiamo benissimo, essendo manifesto che chi vuol prendersi la casa altrui dee cominciare dallo scacciarne il padrone; e quando i destini non diremo solo dell'Italia, ma dell'intero mondo cattolico e civile debbano essere abbandonati alla balla di due vecchi cospiratori italiani, la cosa si farà, o piuttosto si compirà, essendosi fin d'ora per nove decimi oggimai fatta.

Ma a costituire l'Italia una qual bisogno vi era di corrompere con tanta impudenza il pubblico costume, licenziando ogni pubblica laidezza e lasciando impunemente insidiare ogni onestà, ogni innocenza? Qual bisogno vi era di spogliare templi e chiostri, d'imprigionare sacerdoti e Prelati, di sbandeggiare Cardinali? Tutto questo non è necessario, per nulla non giova quanto a fare l'Italia, e può tornare anzi a quell'intento non poco pregiudizievole. Perciocché gli onesti e cattolici Italiani riproveranno nel loro segreto gli eccessi che si commettono contro la legittimità del diritto, l'onestà del pubblico costume, la santità della Religione; se ne compiangeranno come di suprema sventura della patria loro; ma da essi, e soprattutto dagli Ecclesiastici, non ci è a temere nessuna opposizione di fatto, che possa rompere il corso alla conquista, se pur non vi sembri tale il rifiuto di cantare un *Te Deum* o di spargere acqua benedetta sopra la tomba di uno scomunicato; ché le congiure *clericali* sono fiabe, a cui meno credono quei che più se ne mostrano impensieriti. Pertanto la prudenza più elementare avrebbe suggerito di condurre innanzi della unificazione o conquista italiana, lasciando stare Vescovi, preti, frati, suore e sagrestani, i quali nulla o pochissimo avrebbero potuto fare in contrario; e per converso, fatti vittime di una nequitosa e

sacrilega persecuzione, avrebbero aggiunti nuovi motivi di diffidenza, di sospizioni, di scontenti nell'universale dei buoni, i quali, eziandio senza ciò, pare che ne abbiano già abbastanza. Vero è che nei capi del movimento il poco che oggimai è restato alla Chiesa dovea essere esca sufficiente ad irritarne le cupidigie; ed oltre a ciò, supposti i cupi ed antichi rancori che da tanto tempo i Cavour, i Farini coi loro consorti stan rugumando contro la Chiesa ed i suoi ministri, non dovea parer vero ad uomini di quella tempera abbietta e codarda il togliersi la nobile soddisfazione di vedersi tradurre innanzi dai gendarmi qualche Cardinale di Santa Chiesa o qualche Delegato pontificio, per accoglierlo colla beffarda ironia ed accomiatarli col rabbuffo villano. Ma a ghermire quei beni sacri ed a saporare queste generose delizie vi sarebbe stato tempo ad *Italia fatta*; e, torniamo a dire, non si capisce come e perché uomini cotanto destri ed astuti vogliano rendere forse più ardua e certo più invisibile l'opera malagevole di *farla*, appunto per la giunta importuna ed inutile di queste offese al costume e di queste vessazioni della Chiesa, le quali nel presente tempo nulla giovano e possono molto nuocere al riuscimento felice della conquista.

Or questo *come* e questo *perché* s'intenderanno dalla qualità dello strumento, onde il Governo sardo ha dovuto valersi per riuscire all'intento di conquistare l'Italia. Quello strumento, come dicemmo, fatte le debite eccezioni di alquanti pochi ambiziosi od illusi, è stato ed è tuttavia quanto di più corrotto e di più putrido giace come melma fetida nell'imo fondo della società, per modo che, nelle condizioni sicure e tranquille, quasi non si ha sospetto neppur che vi sia; ma che nei pubblici commovimenti suole pervaderla tutta, venire a galla e quasi dar vista di essere essa sola ogni cosa. Una cosiffatta generazione di uomini, tra le disfrenate passioni che la frugano ha per quinto elemento l'odio irreconciliabile a tutto ciò che sa di Chiesa e di Vangelo, in quanto che da questo e da quella si sentono imposto un giogo, cui non vogliono portare, non bastano a scuotere; e si credono follemente di averne schivate le sanzioni, quando giunsero se non a discredarlo, a rinnegarlo e cavarlosi dinanzi agli occhi: somiglianti in ciò allo struzzolo, del quale scrivono i naturali che, quando vede impossibile lo schivare il cacciatore, si cuopre colle ali gli occhi per non lo vedere, quasi il non vederlo fosse il medesimo che declinarne i colpi. Di qui chiunque vuol valersi di quello strumento, ad averlo maneggevole, la prima cosa dee consentirgli libera carriera alla corruzione del costume e disfrenato sfogo di parole e di fatti più o meno atroci contro Cristo, la sua Chiesa ed i suoi ministri. Forse tra i sopracciò del commovimento vi sarà qualcuno, a cui basta la coscienza per deplorare quelle turpitudini invereconde e per detestare nel suo segreto quegli eccessi sacrileghi; forse vi sarà più di uno che fan disegno di recarvi rimedio, come prima le cose saranno comunque composte; e questo per avventura ci significa una lettera che oggi appunto riceviamo di Toscana, dove ci si dice che la persecuzione contro il clero co-



mincia colà alcun poco a rimettere. Ma chi vuol servirsi della rivoluzione, come degno strumento dei suoi biechi divisamenti, voglia o non voglia, dee acconciarsi a vederla cominciare dalla scostumatezza e dalla irreligione, sicché le prime sue prodezze siano le provvidenze amorevoli per le prostitute, gli oltraggi ai Vescovi e le sassate ai Gesuiti. Della quale spiegazione speriamo che il Cavour ci vorrà saper grado, siccome di quella che se da un lato lo convince di valersi della rivoluzione per conquistare l'Italia, mostra dall'altro che, supposto quello strumento, tutti gli abbomini ed i sacrilegi, che ne accompagnano l'uso, sono in lui non effetto di libera elezione, ma assoluta necessità di mezzo.

Quantunque, a dir vero, di quel primo capo, dell'essersi cioè il Governo sardo servito della rivoluzione come di mezzo all'obbrobrioso acquisto, noi avremmo potuto omettere l'argomento posto in nota qui sopra; e fuori di celia il Governo stesso ci avrebbe saputo grado della omissione. Perciocché noi ne abbiamo in questi giorni avuta la solenne ed esplicita confessione, sapete mo' da chi? Dal medesimo Cavour in petto ed in persona. La cosa parrà incredibile; ma il fatto è qui; e noi non possiamo negar fede agli occhi nostri. Nel famoso discorso, onde il Presidente dei Ministri diè conto al *Parlamento Italiano* di ciò che per lui si era adoperato, invitandolo a dargli coi pieni poteri un voto di fiducia, egli venne ad esporre i motivi, pei quali il Governo del Re si dovea intromettere *ufficialmente* e con armi regolari nelle cose delle Due Sicilie. Ora tra questi egli ricordò come precipuo il dovere (vedete un po' tenerezza fraterna! è come chi avendo appiccato il fuoco alla casa vostra, col pretesto di spegnerlo ne venisse a cacciar voi che ne siete il padrone) il dovere, diciamo, di andare non sappiamo bene se ad ordinarvi od a comprimervi la rivoluzione; stanteché ivi, egli disse, trovansi degli uomini eccessivi e fanatici (ed intende il Mazzini coi suoi consorti), i quali vogliono la rivoluzione come fine; laddove egli conte Cavour l'avea voluta (e qui sta il nucleo della rilevantissima confessione) solamente come mezzo. Avete udito? Il Governo sardo ha voluto ed ha fatto, doveché ha potuto nel resto della Italia, la rivoluzione né più né meno di quello che vogliava il gerofante ligure. La sola differenza che corre tra l'uno e l'altro è, che questo secondo col suo misticismo nebuloso e ridicolo vuol riuscire all'attuazione della famosa formola *Dio e Popolo*; laddove quel primo, al quale la detta formola pare essere la rivoluzione sempre in atto, vuol riuscire alla *Monarchia unitaria e costituzionale*. Ma sta sempre fermo che il Cavour si è valuto della rivoluzione come mezzo a conquistare tutta l'Italia; nel valersene poi egli non la riputò mezzo lecito, ciò che solo una ignoranza crassa od affettata potrebbe: ma sapeva ottimamente quello esser mezzo scellerato e nefando; e se ne valse tuttavia, perché il mezzo scellerato e nefando sarebbe stato onestato dal nobile fine di fare l'Italia. Proprio il principio apposto calunniosamente da quella fazione ad un celebre sodalizio che a quel titolo dovea essere sterpato dal mondo! ed ora quella fazione

stessa confessa pubblicamente di professarlo e di praticarlo! Perciocché questo, notate bene, noi lo sappiamo non per relazione di un confidente e per la comunicazione di un giornale officioso; ma dalla bocca medesima dell'uomo nel quale il Governo sardo e con quello il partito unitario italiano possono dirsi personificati.

Né si creda che sia poco efficace alleata questa rivoluzione, onde il Presidente dei Ministri professa a viso aperto di essersi servito siccome di mezzo a conquistare l'Italia. Noi anzi crediamo che questa sia stata per avventura ogni cosa, atteso la smisurata potenza di un tale presidio. Il primo Napoleone, scoronato dai Re di Europa e da essi relegato sopra uno scoglio sperduto in mezzo all'Oceano, anche di colà apparecchiò terribile vendetta contro chi aveagli fatto quel tristo gioco; e l'apparecchiò colla feconda parola da lui scaraventata in mezzo al mondo, quando scrisse: *Il Principe che saprà collegarsi coi popoli per la loro emancipazione, diverrà in breve arbitro dei destini del mondo*. Ora sapendo noi tutti ciò che suoni nel gergo moderno questa enimmatica ed elasticissima parola di *emancipazione* applicata ai popoli, dobbiamo di necessità riscontrare in quell'aforismo la teorica di valersi della rivoluzione, eccitata in un dato paese, come mezzo efficace per conquistarlo. E senza cercare se al presente vi sia in Europa chi mediti qualche più ampia applicazione di quella teorica stessa, il certo è che il Piemonte l'ha adoperata con persistenza ed ampiezza maravigliosa, cogliendone quei frutti di conquiste che tutti veggono, e dai quali tante sventure e tante vergogne si stanno addensando sopra la povera patria nostra. Certo nei tempi moderni qualunque legittimo Principe che voglia compiere il suo dovere di mantenere l'ordine pubblico non pur materiale, ma morale altresì, col tutelare efficacemente i diritti soprattutto dei deboli e col reprimere la iniquità soprattutto dalla parte dei prepotenti, qualunque Principe, diciamo, voglia compiere davvero questo dovere, deve lottare perennemente con fazioni ostili che cospirano, si agitano, muovono ogni pietra per iscalzare i Poteri costituiti ed occupare essi il Governo. Né altronde che da questa condizione si origina quel nuovo bisogno, in che versano le società moderne di appoggiarsi a forte nerbo di soldatesche stanziali, ordinate non tanto a combattere i nemici di fuori, quanto a tutelare la società di dentro, sicché essa non sia sopraffatta dagli agitatori politici, o vogliamo dire dalla rivoluzione. Ora si consideri quanto debba divenire più malagevole la propria conservazione, ogni qual volta questo malefico elemento di dentro trova dal di fuori conforto e protezione da qualche Governo, che di esso si vale per conquistare il paese non suo! Si consideri se un Governo, il quale appena basta per tener testa ai nemici di dentro, possa vincere la pruova, quando a questi vengono ad aggiungere le loro armi i nemici di fuori, congiuratisi di perderlo, di assassinarlo!

Vi è in questi giorni chi fa le meraviglie della singolare facilità, onde il Piemonte sta mantenendo le province di novella conquista, nelle quali

appena è che lasci debolissimo presidio di soldatesca, come ha fatto nelle Marche e nell'Umbria, per quinci passare con tutto lo sforzo del suo esercito nel Regno, dove farà la stessa maniera, lasciandosi poco o nulla di truppa dopo le spalle, e marciando difilato sopra di Napoli. E guardate! ci vengono dicendo quei dabbenuomini: Guardate se i popoli non sospirano di riposare all'ombra dello stemma sabauda! Come tosto fu questo sostituito al Triregno pontificale od ai Gigli borbonici, le città anche grandi si mantennero da loro, senza quasi aver uopo di armi e di armati. Tutta volta ci sarebbe a fare qualche osservazione in contrario. Perciocché se, stando in piedi in quei paesi il Triregno pontificale ed i Gigli borbonici, le armi e gli armati fossero stati necessari per difendere, esempligrizia, i cittadini dai ladri; è manifesto che quando quei paesi fossero dati in balia dei ladri, cesserebbe issofatto ogni bisogno d'armi e di armati. Ora questo è appunto il caso della conquista compiuta e tanto facilmente mantenuta dal Governo sardo. Questo, associatosi a viso aperto coi rivoltosi di tutti gli altri Stati italiani, come prima occupa una città od una provincia, e tosto la consegna in guardia a quei rivoltosi medesimi, contro i quali le legittime autorità doveano stare perpetuamente in parata di difesa. Qual meraviglia che a questa maniera i popoli conquistati non abbiano più necessità di difesa, quando sono diventati loro padroni quei medesimi, contro i quali doveano essere difesi?

Né vale il dire in contrario che come i rivoltosi aveano uopo di repressione, sì che non rompessero in aperte fellonie; così nel nuovo ordine di cose lo hanno gli uomini onesti e cattolici, perché non si volgano a reazioni e riscosse. Dite da senno? I buoni! I cattolici! ma quando fu mai che questi dessero pur l'ombra di apprensione a padroni quantunque oppressori e dispotici? Sia dettame di timorata coscienza, sia timidità di natura, siano interessi od affezioni domestiche, sia insuetudine della vita pubblica, il fatto è che i buoni ed i cattolici, quando in un paese fu insediata la rivoluzione, fossero essi a cento tanti più numerosi dei prevalenti, appena fanno altro che almanaccare rimedii tra quattro mura, brontolarne accanto al camino e, al più al più, supplicare la bontà di Dio che ne li liberi. Ma le agitazioni e gli scompigli plateali, le gloriose giornate alla maniera parigina e molto meno i pugnali di Pianori e le bombe di Orsini, non saranno mai armi maneggiate da essi; e quando fossero, cesserebbero per ciò solo di essere buoni e cattolici. Ecco pertanto ciò che significa e ciò che vale la *conquista italiana compiutasi dal Governo sardo per mezzo della rivoluzione*. Significa che quello, eccitando i popoli della Penisola alla rivolta contro dei proprii Principi; ed avendolo ottenuto in gran parte, essendo inevitabile che nei popoli vi siano elementi rivoltosi, a questi quel Governo ha commessa la signoria dei loro rispettivi paesi, lasciando che facessero ogni mal governo della gente onesta e cattolica, e ricevendone esso in compenso la dedizione che di sé fecero al conquistatore quei popoli

stessi col consueto *suffragio unanime ed universale*. Che se in alcune contrade, come nelle Marche e nell'Umbria, non fu possibile al Governo sardo l'eccitarvi la rivoluzione, mezzo di annessioni, sia per la eccellente disposizione dei popoli verso il Sovrano Pontefice, sia perché eranvi forze sufficientissime a reprimere i conati dei pochi tristi, allora si è venuto all'aperta violenza, alla vera conquista a mano armata colla sola legge del più forte alla maniera degli Arabi e dei Turchi, quando questi si adoperavano di conquistare le nostre contrade. Così il Piemonte, che nel '56 avea recato a colpa del Pontefice il non avere armi proprie che lo francassero dal bisogno di essere assistito da Potentati stranieri, come prima il Pontefice si ebbe, ad opera d'infiniti stenti e di gravi dispendii formato un piccolo esercito, il Piemonte stesso colla prepotenza del numero e coll'arte del tradimento glielo ha schiacciato, assassinato, distrutto, forse per venire in qualche altro Congresso di Parigi ad accusare il Papa, perché non ha armi proprie.

Ma nel noverare i mezzi, onde l'Italia è stata conquistata, non vuoi in nessuna maniera preterirne uno, il quale giungerà forse nuovo al lettore; ma che nondimeno noi crediamo essere stato di una efficacia maravigliosa. E questo è l'*Impudenza*. Oh! no! noi non diciamo per celia! L'aver potuto i Ministri subalpini svestire ogni senso di naturale vergogna, è stato un mezzo, benché forse negativo, quanto qualunque altro efficacissimo ad impedire, condurre e compiere la conquista dell'Italia. Ed ecco le ragioni che abbiamo per asserirlo.

Fu chi disse nulla essere impossibile all'uomo che non teme la morte; e trattandosi di cose possibili all'uomo, noi non sappiamo vedere quale potrebbe essere disdetta a tale che avesse al tutto chiuso l'animo al timore del massimo tra i mali, qual è la morte. Ora qualche cosa di somigliante potrebbe dirsi dell'uomo che non teme l'infamia, la quale finalmente è una cotal maniera di morte civile, temuta dalle anime di tempra nobile e delicata altrettanto e forse più che la medesima morte naturale. Ora ella è cosa indubitata che la ripugnanza sentita dall'uomo per l'infamia, ed il desiderio del suo contrario, cioè che il proprio nome sia onorato presso la gente, sono un poderosissimo rattenuto, onde la Provvidenza ha circondata l'umana malizia. Guai al mondo se tutti i tristi adoprassero con la piena malizia di che sono capaci! Ma il timore del dispregio e della esecrazione dalla parte della gente costumata; il desiderio d'essere in voce di onesti, vivissimo in quei medesimi che non sono, gl'induce molto spesso ad adoperare come fossero; e raro è che trovisi uomo di tanto perduti costumi, che non abbia qualche sollecitudine di quel cotal bene, cui veggono in tanto pregio presso l'universale, cioè della buona riputazione. E come tra gli uomini individui in privato, tale tra le società e gli uomini che le rappresentano in pubblico. Vi sono delle convenienze passate in leggi, dei riguardi diplomatici od internazionali, dei doveri solenni ed ammessi da



tutti e da per tutto, come esempligrazia della veracità nelle parole e del mantenimento della data fede, che eziandio i più scellerati e bugiardi e traditori vogliono ad ogni patto avere almeno la sembianza di mantenerle; e si arrovellerebbero, strabilierebbero, ne vorrebbon forse ragione colla spada, quando altri fosse ardito di gettar loro in viso senza riguardo quegli appellativi. Fino nella stessa guerra e nelle stesse battaglie, nelle quali tutto sembra rimesso all'arbitrio della sola forza, vi è nondimeno stabilita tra le nazioni civili una verissima giurisprudenza che potremmo dire *di onore*, e dalla quale un soldato onorato non potrebbe dipartirsi, senza divenire vituperoso ed infame. Andate e dite per esempio di un Imperatore, di un Re, d'un Presidente di Ministri, di un Duce supremo di esercito che è un mentitore, un fedifrago! vedreste finimondo che ne vorrebbe seguire! Ciò non toglie che quei casi avvengano alcune volte, e che quegli appellativi calzino talora molto bene anche a quelle cime. Ma, come fu detto, una tal quale apparenza convien mantenerla; e questo è pur qualche cosa, in quanto in tutte le congiunture, nelle quali quella non può assicurarsi, o non si fa l'opera iniqua, o certo si fa molto meno. Ma che sarebbe quando neppure a quella apparenza si avesse alcun riguardo?

Or questo è stato precisamente il caso del Governo sardo e degli uomini che ne sono il nerbo, massime in questi ultimi mesi della conquista italiana. Quegli uomini hanno spogliato talmente ogni senso anche elementare di naturale pudore, e stan facendo così a fidanzanza colla pubblica infamia, che ben potreste nelle sozzure dei lupanari o nei covi dei truffatori trovar qualche cosa di altrettanto impronto e svergognato; ma trovarne che sia più, noi non crediamo possibile. E chi è di noi che volesse albergare in sua casa, e fosse pure in qualità di guattero o di famiglio, un bugiardo della portata d'uno di siffatti uomini? Or questo è un vero principio di forza, in quanto è un *removens prohibens*, ed un *prohibens* dei più poderosi che trovi l'umana malizia nel suo cammino: veduto singolarmente che quelli, coi quali l'infame ha da lottare, trovandosi legati dalla veracità della parola, dal vincolo della promessa e da cento altri riguardi di pubblica onestà e di onore, combattono in certa guisa con armi troppo disuguali a rispetto di chi seppe bruscamente disfarsi di tutti quegli incagli importuni. E qui noi non sappiamo se la storia abbia qualche cosa che, per questo capo, possa paragonarsi colle esorbitanze ciniche onde noi fummo e siam tuttavvia spettatori dalla parte del Governo Sardo, che adoperava alla conquista dell'Italia. L'Europa disse cento volte mentitore il Cavour; ed il Cavour cavallerescamente fece orecchie di mercante e mentì più di prima. I fatti del Bon Compagni a Firenze e del La Minerva a Roma meritavano al Governo sardo la taccia vituperosa di traditore e di finto amico che, per mezzo di suoi diplomatici, cospirava contro Governi amici, presso i quali quelli erano accreditati; e vi fu tale uomo di Stato in Inghilterra che scrisse, il primo dei due menzionati valentuomini aver meritato d'essere impeso per la gola al suo palazzo. Ma il

Governo sardo se la rise saporitamente sotto i baffi, e rispose coi nuovi tradimenti orditi in Napoli dal Villamarina. Al primo afferrare che fecero le bande garibaldine la sponda sicula, furonvi richiami, rimostranze, proteste dalla parte di mezza l'Europa contro il Piemonte, vero autore di quella spedizione; ed il Piemonte alla barba di tutta l'Europa, per la via spianata dalle bande, mandò nelle due Sicilie aiuti d'ogni maniera, e presto le Due Sicilie saranno *annesse*. Quando poi, senza ombra di pretesto, senza dichiarazione di guerra, le soldatesche piemontesi, alla maniera barbara, invasero gli Stati della Chiesa, quei richiami, quelle rimostranze, quelle proteste rincalzarono potentemente; e, compiuti che furono gli assassini di Castelfidardo e di Ancona, crebbero ad essere un conserto spaventoso di esecrazioni e di anatemi scagliati contro quello che tutti chiamavano a gara violazione flagrante d'ogni diritto, distruzione d'ogni giustizia internazionale, latrocinio senza esempio nella storia e senza nome nel giure pubblico; intanto che tutti vedevano un pubblico insulto nel grande misfatto, il quale portato eziandio ad un tribunale di Tunisi o di Costantinopoli saria colpito almeno colla condanna alla immediata restituzione del maltolto ed al rifacimento dei danni. Ma che perciò? Il Governo sardo, dalla fronte più salda dell'incudine, come la meretrice della Bibbia, si forbì la bocca dopo l'infame pasto, e tra l'ironico e l'oltraggioso dicendo all'Europa: *e che male v'è in questo?* passò oltre alla conquista napoletana, quando già, per mettere il colmo all'iniqua beffa, avea comandato ai suoi Deputati: decretassero, lui aver ben meritato della civiltà nella fazione di Castelfidardo; e quei decretarono. Andate ora e negate che l'impudenza sia anch'essa, e degna di essere quanto ad efficacia, noverata tra le prime e forse innanzi alle prime grandi Potenze di Europa. Guardate! Tre di queste dal Settentrione scambiano note, disegnano aggiustamenti, almanaccano combinazioni, e dopo lunghe ambagi, giungono alla fine a riunirsi, dopo molti e molti differimenti, ad un colloquio in Varsavia, dove, a quanto dicesi, si stabiliranno le basi di un futuro Congresso europeo, il quale, riunendosi di qui a qualche mezz'anno, se pur non va a monte come gli altri, dovrà provvedere all'assestamento dell'Italia! Ed intanto la fazione, che oggimai l'ha conquistata quasi tutta, cammina a passi di gigante al compimento dell'opera iniqua, non bada più che tanto a quelle ciance, ed anzi fa vista di ridersi di chi con protocolli e colloqui crede porre ostacolo all'incasso furioso della tempesta rivoluzionaria.

Intendiamo benissimo che le Potenze anche grandi, appunto perché sono Potenze e non fazioni, debbono procedere col piè di piombo, con infiniti riguardi ai diritti, agl'interessi dei terzi, alle convenienze e via dicendo; i quali riguardi ingenerano necessariamente ostacoli e quindi lentezze. Certo voi, a farvi pagare per mezzo di tribunale cento scudi da un vostro debitore, impiegherete assai più tempo che non un ladro a rubarli, il quale fa tanto più sicuro, quanto più svelto. Ma ciò non toglie che se il tribunale oltre all'essere lento fosse anche inoperoso, il ladro, quanto all'effetto di afferrare i cento scudi, ne starebbe molto meglio di voi; ed anzi si riderebbe di voi, quando, scuoten-

do egli nella borsa il suo gruzzolo, vi vedesse col diritto in saccoccia e colle mosche in mano.

Che questa debba essere la condizione dell'Italia, conquistata dai veri e grandi suoi nemici, noi non bastiamo a persuaderloci; e ci pare che quanto ciò fosse, la maravigliosa unità che da dieci secoli lega e contiene in un sol corpo la grande famiglia delle nazioni cristiane, sarebbe disciolta, e senza potere indovinare dove si possa ire a parare, questo è indubitato, che il grande scandalo italiano non resterebbe senza effetto somigliante nel resto di Europa: chi poi per pochezza di cuore o per ristrettezza d'idee non volle combattere la rivoluzione in casa altrui, ne vedrebbe invasa e forse senza rimedio la propria. Ma, come dicemmo, noi non possiamo credere che la cosa debba andare così; e se in Italia tutto dee rimanere nello *statu quo*, tant'è che le grandi Potenze nordiche si fossero restate ciascuna al suo posto, senza incomodarsi in tante pratiche, e tanti viaggi, e tante discussioni prima di riunirsi in Varsavia, dove si trovano nel momento che scriviamo. Anzi i grandi apparecchi che precedessero quel colloquio ci fan supporre che proporzionate provisioni vi si debban fare per estinguere un incendio, che indarno si vorrebbe veder consumato da sé, supposta la impossibilità d'isolarlo dalle immense materie accendibili, ond'è da tutti i lati circondato. Se questo facciasi e presto ed efficacemente, la vera Italia dimenticherà che se l'essere essa stata conquistata dalla faziosa fu opera del Governo sardo sostenuto da una grande Potenza, l'essersi lasciato fare dalle altre è stata la vera cagione per cui si è fatto.

CARLO MARIA CURCI